



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Enrica Morlicchio
La povertà

**Eredità del passato,
certezza del presente,
incognita del futuro**

Introduzione di
Jacopo Perazzoli

Utopie / 92
Cittadinanza Europea

UTOPIE

La povertà

Eredità del passato, certezza del presente, incognita del futuro

di

Enrica Morlicchio

Introduzione di

Jacopo Perazzoli



© 2019 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-364-3

Prima edizione digitale: luglio 2019

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazionefeltrinelli

Il testo

Le povertà non sono certo un prodotto della recente crisi economica, ma rappresentano un elemento strutturale all'interno del sistema capitalistico. Quali i nessi tra crisi ed esplosione delle povertà? La debolezza “fisiologica” del sistema-Italia in quale maniera ha impattato sull'aumento delle povertà? Quali gli elementi strutturali nelle povertà italiane? Non cadendo in letture semplicistiche, tese cioè ad implementare l'impatto della crisi recente sulle difficoltà nostrane, il testo di Morlicchio ha un duplice merito: da un lato, cogliere l'andamento lungo delle povertà; dall'altro, ragionare sui metodi con cui sono governate.

Indice

Prospettive: crisi e povertà, tra ieri e oggi	8
Introduzione di <i>Jacopo Perazzoli</i>	
Premessa	14
1. È tutta colpa della crisi del 2008?	19
2. La povertà delle tute blu e dei colletti bianchi	26
3. La povertà nell'ultimo anno (2018)	29
4. Il cambiamento dell'atteggiamento verso i poveri e i rischi di implosione della struttura sociale	34
Per saperne di più	37
L'autrice	39

La povertà

Eredità del passato, certezza del presente,
incognita del futuro

Prospettive: crisi e povertà, tra ieri e oggi

Introduzione di Jacopo Perazzoli

Dopo l'esplosione della crisi economica e finanziaria nel 2007-2008, sono stati organizzati innumerevoli momenti di confronto e discussione (pubblicazioni, seminari, convegni) su una delle sue conseguenze "più visibili", le povertà. Materiali e immateriali, le povertà non sono però un prodotto dello smottamento recente dell'economia, bensì un elemento di lunga continuità all'interno delle nostre società, al punto che i governi se ne sono tradizionalmente occupati, pur secondo stili e approcci diversi.

Accogliendo questa prospettiva di fondo, la riflessione di Enrica Morlicchio permetterà al lettore di non incappare in due delle principali storture affiorate nel dibattito pubblico sulle povertà post-crisi. In primo luogo, consente di comprendere che le povertà costituiscono delle ferite strutturali, la cui rimarginazione richiederebbe misure ben più eccezionali rispetto a quelle messe ad esempio in campo dai nostri governanti (dal Reddito d'Inclusione al Reddito di Cittadinanza, soltanto per citare due recenti dispositivi). In secondo luogo, l'analisi di Morlicchio offre un quadro completo della situazione: oltre alle problematiche di lungo corso, come il tradizionale divario tra Nord, Centro e Sud Italia, sono illustrati alcuni degli effettivi elementi di novità, dall'aumento delle famiglie alle dipendenze alle donne, costrette a cercare «un'occupazione negli interstizi di un terziario povero e poco tutelato» (p. 11), cui forse bisognerebbe aggiungere la categoria dei padri separati, trovatisi in difficoltà perché, malgrado la perdita

del lavoro provocata dalla crisi, devono comunque fare fronte, tra le altre, dalle spese per il mutuo della casa lasciata all'affitto per il nuovo alloggio, senza dimenticare gli assegni di mantenimento.¹

Sono due le macro-questioni che fanno da sfondo al testo di Morlicchio: alla luce dei recenti dati ISTAT, che dimostrano l'inadeguatezza delle politiche nel ridurre le sacche di povertà, qual è stato l'atteggiamento dei governi nei confronti degli strati sociali più deboli? Se si considera, poi, l'attuale contrazione delle politiche di Welfare in nome dell'austerità, secondo quali modalità si sono storicamente mossi i governi per provare ad affrontare questo nodo irrisolto?

Per comprendere l'atteggiamento di fondo nei confronti dei poveri, John Berger scrisse che è sufficiente guardare alle lingue europee e a come ciascuna di esse si rivolga a questi con termini paternalistici o denigratori: «il popolaccio, i sansculottes, il lumpenproletariat, l'underworld, la malavita».² Pur ragionando in termini sociologici, Morlicchio si inserisce in questo filone, ben sapendo che, a fronte delle mutazioni più recenti del capitalismo, la schiera dei *dispossessed* – spogliati dalla terra, dal lavoro (materiale o immateriale), dall'accesso ai servizi e a una vita degna, per ricordare Amartya Sen ripreso dalla stessa autrice – si amplia e muta anche la soggettività a cui ci si riferisce quando si parla di “poveri”.

Per affrontare la questione delle modalità adoperate dai governi nel fronteggiare le povertà, così da fare luce sull'atteggiamento odierno, bisogna preliminarmente riconoscere che si tratta evidentemente di una problematica di lungo corso. Malgrado le povertà raffigurino un elemento di ampia prospettiva, un elemento presente nelle società indipendentemente dall'andamento dell'economia, è altresì innegabile che i governi si siano interessati alla questione nei momenti di rottura più significativa. Se si osserva, anzitutto, il processo di formazione della società industriali in

Occidente, un processo che si sostanziò nel corso dell'Ottocento, si coglie indistintamente un aspetto: l'ampliamento delle risorse economiche e legislative destinate alla messa a punto delle politiche per il governo della povertà dipese dalle grandi trasformazioni del capitalismo, le cui crisi, come insegna Karl Polanyi, hanno costretto gli attori politici e sociali a predisporre nuove forme e nuove misure di governo.³

Nel 1877, quattro anni dopo lo scoppio della Grande depressione, in Italia le classi dirigenti liberali introdussero un nuovo e coerente codice nazionale, che si sarebbe rivelato decisivo nel gettare le fondamenta per l'introduzione di nuovi programmi di protezione sociale. La legge che istituiva l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro per i lavoratori dell'industria (legge n. 80, 17 marzo 1898) e quella sull'istituzione di una Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia (legge n. 350, 17 luglio 1898) erano figlie di quel processo innestatosi a seguito della crisi esplosa negli anni Settanta dell'Ottocento.⁴

In linea con quanto già avvenuto a seguito degli anni Settanta dell'Ottocento, a seguito del crollo di Wall Street e dei suoi amplissimi riflessi sul piano sociale, le cui vicende furono narrate ad esempio da John Steinbeck nel suo celebre romanzo *Furore*, la classe dirigente politica nordamericana fu indotta a mutare indirizzo. Pur senza mai mettere in discussione la struttura di classe della società nel suo complesso, nell'ottica di porre rimedio alle criticità successive alla crisi del '29 e, al contempo, evitare nuove e ben più gravose ricadute, fu John Maynard Keynes a suggerire la predisposizione di una solida pianificazione degli investimenti, al fine non secondario di ampliare anche i servizi pubblici di natura sociale.⁵

Una volta conclusa la Seconda guerra mondiale, nel mondo occidentale la riduzione delle povertà venne perseguita con convinzione attraverso il varo di vasti programmi di Welfare, così da impedire al movimento comunista di

mietere consensi al di qua della “cortina di ferro”.⁶ A partire dagli anni Settanta, quando si verificò la crisi finanziaria dello Stato, narrata da James O’Connor,⁷ e iniziarono a soffiare i primi venti di una nuova crisi economica globale,⁸ nel dibattito pubblico si fece largo un’interpretazione volta a ridurre le prerogative statali: anziché dotato di vaste competenze economiche e sociali, lo Stato doveva al massimo agire nelle vesti di un facilitatore del corso economico. Dalla prospettiva keynesiana si passò così a quella neoliberale, che avrebbe dovuto portare a una riduzione generali degli investimenti pubblici. In realtà, secondo quanto notato tra gli altri da Tony Judt, malgrado le dichiarazioni di facciata, gli Stati, anziché limitare i finanziamenti tout court, decisero di investire in maniera differente le somme prima destinate ai sistemi di Welfare: in luogo di misure di sostegno al reddito o alla casa, venne così rafforzato «il braccio repressivo dello Stato», così come «i servizi di intelligence».⁹

Lungi dall’essere un *modus operandi* riconducibile alle sole forze politiche moderate-conservatrici, l’approccio repressivo fu perseguito anche da esponenti politici notoriamente riconosciuti come *liberal*. Per esempio, nel 1994 l’Amministrazione democratica di Bill Clinton varò il *Violent Crime Control and Law Enforcement*, ossia «la più grande legge anticrimine nella storia degli Stati Uniti, con un costo di 30 milioni di dollari».¹⁰ Evidentemente repressiva, questa legge non solo portò all’assunzione di oltre 100.000 poliziotti, ma fece raddoppiare tra il 1994 ed il 2017 la «popolazione delle prigioni federali negli USA».¹¹

Al pari di quanto avvenuto nel resto dell’Occidente, in Italia il tentativo di inclusione dei poveri venne rimpiazzato dalla loro marginalizzazione per via legislativa. «Nel 2009», ha notato Giuseppe Rizzo, «il pacchetto sicurezza del Ministro dell’interno leghista Roberto Maroni ha reso [a milioni di persone impoverite] più complicato ottenere la residenza: e quindi votare, curarsi e

accedere all'assistenza sanitaria [...]. Nel 2014 il piano casa Renzi-Lupi ha escluso che possano chiedere la residenza se occupano abusivamente un immobile senza titolo. Nel 2017 il decreto sicurezza del ministro dell'interno del Partito Democratico Marco Minniti li ha inquadrati [sempre i milioni di persone impoverite] tra i fattori di marginalità che minacciano il decoro delle città. Infine, nel marzo scorso, il sottosegretario leghista al ministero dell'interno Nicola Molteni ha presentato alla camera un testo per introdurre nel codice penale il reato di accattonaggio molesto».¹²

Su questo sfondo storico si innesta l'analisi sociologica di Morlicchio, che a sua volta "ricorre alla storia" per illustrare le "lunghe" criticità presenti nel contesto italiano. Ad esempio, richiamando la debolezza economica del Mezzogiorno, l'autrice sostiene con efficacia l'elemento di lungo periodo nel tasso di povertà delle regioni del Sud Italia, che storicamente, appunto, presentano condizioni peggiori rispetto al resto della Penisola. Anche qui, come avvenuto negli USA post Reagan, la riduzione dei programmi speciali contro la povertà ha avuto degli effetti estremamente negativi: in un quadro segnato non tanto dal razzismo istituzionale statunitense quanto dalla criminalità organizzata, nel Mezzogiorno si è verificato un «processo di scrematura della struttura sociale» dall'esito evidentissimo e gravoso di conseguenze sociali: a fronte dell'abbandono della «nave del ghetto che affonda» di coloro che ne hanno la possibilità, è rimasto «sul campo solo chi non aveva alternative» (p. 15).

Agendo in questo modo, cioè riuscendo a legare i dati ISTAT più recenti con le lunghe persistenze all'interno del sistema-paese, l'autrice riesce a non ricadere nelle letture di comodo, ma ci suggerisce implicitamente di andare oltre alla superficie dei fatti, così da poter tratteggiare al meglio le complessità della situazione italiana. In altri termini, l'Italia non è certamente mai approdata in Giappone, per dirla con Franco Amatori,¹³ ma non è neanche stata capace di affrontare con efficacia l'ampliamento delle

povertà, indipendentemente dall'andamento dell'economia. Riconoscere questi aspetti, come suggerisce Morlicchio, permetterebbe di fare un importante esercizio di realtà, su cui poi poter immaginare nuovi scenari d'azione e, di riflesso, nuove peculiarità programmatiche.

¹ Cfr., per esempio, F. Milano, "Padri separati, quando l'assegno per i figli ti condanna alla povertà", *Il Sole 24 Ore*, 19 ottobre 2017: https://www.ilsole24ore.com/art/norme-e-tributi/2017-10-19/padri-separati-quando-l-assegno-i-figli-ti-condanna-poverta-185456.shtml?uuid=AEdJO8rC&refresh_ce=1, link verificato il 18 giugno 2019.

² J. Berger, *Ritratti*, Il Saggiatore, Milano, 2018.

³ Cfr. K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1981.

⁴ Cfr. M. Ferrera, L. Vergallo, *Guerra e politiche sociali: il caso italiano e un primo confronto con quello tedesco*, "Società e storia", n. 159, 2018.

⁵ Cfr. J. Maynard Keynes, "Come evitare una crisi", in Id., *Come uscire dalla crisi*, a cura di P. Sabbatini, Laterza, Roma-Bari, 1983, pp. 125-137.

⁶ Cfr. N. Craft, G. Toniolo, "Les trente glorieuses. From the Marshall Plan to the Oil Crisis", in D. Stone (ed.), *The Oxford Handbook of Postwar European History*, Oxford University Press, Oxford, 2012, pp. 363 e sg.

⁷ Cfr. J. O'Connor, *The Fiscal Crisis of the State*, St. Martin's Press, New York, 1973.

⁸ Cfr. N. Ferguson et al (a cura di), *The Shock of the Global: the 1970s in Perspective*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA)-London, 2010.

⁹ T. Judt, *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 79.

¹⁰ D. Sassoon, *Sintomi morbosi. Nella nostra storia di ieri i segnali della crisi di oggi*, Garzanti, Milano, 2019, p. 78.

¹¹ Ivi, p. 79.

¹² G. Rizzo, *Indagine su una morte che non interessa a nessuno*, "Internazionale", 24 settembre 2018.

¹³ Cfr. F. Amatori, "Perché l'Italia non poteva approdare in Giappone", in Id. (a cura di), *L'approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico*, Feltrinelli, Milano, 2017, pp. IX-XXI.

Premessa

Il piccolo imprenditore finito in rovina, il padre separato che dorme in auto, l'anziana donna che fruga tra gli scarti dei mercatini sono stati i soggetti preferiti dalla narrazione sulla povertà durante gli anni centrali della crisi economico-finanziaria (2008-2014). L'interesse per i casi eclatanti, ma in realtà minoritari, ha finito per distrarre l'attenzione dagli effettivi elementi di novità: è aumentata la povertà delle famiglie di lavoratori dipendenti, delle giovani coppie con figli e delle famiglie immigrate. E spesso questi tre caratteri si sovrappongono.

Osservare quanto è cambiata la povertà in Italia negli ultimi anni non è del resto sufficiente. Per capire quello che è successo, bisogna avere bene in mente i caratteri strutturali e le dimensioni che essa ha avuto nella storia recente del Paese.

La povertà può essere definita e rilevata empiricamente in molti modi. In questo commento faremo riferimento ai due indici prodotti dall'Istat per elaborare annualmente le stime della povertà: l'indice di povertà assoluta e l'indice di povertà relativa (per una specificazione si rimanda al box 1). In aggiunta prenderemo in considerazione la misura di povertà più usata a livello europeo, ovvero l'indice di "rischio di povertà ed esclusione sociale" (*at-risk-of poverty or social exclusion*, AROPE), talvolta isolando la sola componente monetaria (*at-risk-of poverty*, AROP).

Nello svolgimento della nostra argomentazione partiremo da una valutazione dell'impatto effettivo della crisi del 2008 (paragrafi 2 e 3) per poi focalizzarci sulle stime dell'ISTAT relative all'ultimo anno (paragrafo 4) e infine (paragrafo 5) trarre alcune indicazioni di carattere più generale su ciò che i dati presentati suggeriscono in termini di modificazioni della struttura sociale del Paese e perdita della solidarietà parentale e della coesione sociale.

BOX – GLI INDICATORI UTILIZZATI

L'Italia dispone di un quadro articolato di statistiche sulla povertà. Lungi dall'essere un problema, questa varietà coglie le molte dimensioni e articolazioni del fenomeno. Per esempio, gli indicatori di povertà assoluta tengono conto delle differenze territoriali nel costo della vita, mentre quelli relativi fanno sì che lo standard di povertà rifletta i miglioramenti delle condizioni di vita nelle fasi di rapida crescita economica. L'importante è usare le statistiche con consapevolezza, tenendo presente gli aspetti che le differenziano. ISTAT utilizza comunemente tre indicatori: *povertà assoluta*, *povertà relativa* (in entrambi i casi la fonte è l'indagine sui consumi) e *rischio di povertà o esclusione sociale* nell'ambito delle statistiche europee sulle condizioni di vita.

La stima della povertà assoluta diffusa dall'ISTAT definisce povera una famiglia con una spesa per consumi inferiore o uguale al valore monetario di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per vivere in maniera dignitosa ed evitare gravi forme di esclusione sociale. Il valore monetario del paniere di povertà assoluta viene annualmente rivalutato alla luce della dinamica dei prezzi e confrontato con i livelli di spesa per consumi delle famiglie. Vedi: La misura della povertà assoluta, ISTAT - Metodi e Norme n. 39, 2009. La stima della povertà relativa diffusa dall'Istat si basa sull'uso di una linea di povertà nota come International Standard of Poverty Line (ISPL) che definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per consumi pro-capite. Per definire le soglie di povertà relativa per famiglie di diversa ampiezza si utilizzano coefficienti correttivi (Scala di equivalenza Carbonaro) che tengono conto dei differenti bisogni e delle economie/diseconomie di scala che è possibile realizzare al variare del numero dei componenti.

Sia nel caso della povertà assoluta che nel caso della povertà relativa per sintetizzare l'informazione sui vari aspetti della povertà (diffusione, gravità) vengono calcolati due indici: il primo è la proporzione dei poveri (incidenza), cioè il rapporto tra il numero di famiglie (individui) in condizione di povertà relativa e il numero di famiglie (individui) residenti.

Il secondo è il divario medio di povertà (intensità), che misura «quanto poveri sono i poveri», cioè di quanto, in termini percentuali, la spesa media mensile delle famiglie povere è inferiore alla linea di povertà relativa.» Secondo la definizione adottata nell'ambito della strategia Europa 2020 sono considerate a rischio di povertà o esclusione sociale tutte le persone che vivono in una famiglia che presenta almeno una delle tre condizioni seguenti: rischio di povertà, bassa intensità di lavoro, grave deprivazione materiale. Il rischio di povertà si basa su una soglia relativa calcolata sui redditi familiari. Sono a rischio di povertà tutte le persone il cui reddito equivalente è inferiore al 60% della mediana della distribuzione individuale del reddito equivalente.

La bassa intensità di lavoro si riferisce alla percentuale di persone che vivono in famiglie per le quali il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi (quello precedente all'anno di rilevazione) e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative è inferiore a 0,20. Ai fini del calcolo di tale rapporto si considerano i membri della famiglia di età compresa fra i 18 e i 59 anni, escludendo gli studenti nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni. Le famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 60 anni o più non sono considerate nel calcolo dell'indicatore. La «grave deprivazione materiale» si riferisce a una situazione di involontaria incapacità a sostenere spese per determinati beni o servizi e viene individuata nella presenza di almeno quattro sintomi su una lista di nove:

(i) arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito;(ii) riscaldamento inadeguato; (iii) incapacità di affrontare spese impreviste; (iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); (v) incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno; (vi) non potersi permettere un televisore a colori;(vii) non potersi permettere il frigorifero; (viii) non potersi permettere l'automobile; (ix) non potersi permettere il telefono. Le stime citate si riferiscono alle sole persone che vivono in famiglia.

Escludono quindi chi vive permanentemente in convivenze (case di cura o riposo, carceri, ecc.), ma soprattutto le persone senza dimora ovvero gli individui cui spesso si pensa quando si parla di povertà. Il numero di questi ultimi è stato stimato dall'ISTAT in circa poco più di 50 mila persone nel 2014 nei 158 comuni in cui è stata condotta la rilevazione. Già prima della crisi economica l'Italia presentava un tasso di povertà superiore alla media europea.

Nel 2007, la percentuale di cittadini “a rischio di povertà ed esclusione sociale” - ovvero che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro, o a rischio di povertà o in condizioni di severa deprivazione materiale - era pari al 26%, contro una media della UE a 27 del 24,5%. Negli ultimi anni questo divario fra Italia ed Europa è ulteriormente aumentato: nel 2017 il rischio di povertà ed esclusione sociale nel nostro Paese ha raggiunto il 28.9% (+2.9), mentre mediamente è calata nel resto dell'Unione, arrivando al 22,5% (-3,5).

Se mettiamo sotto osservazione i due decenni che vanno dal 1997 al 2017 si può notare inoltre che fino al 2011 la crisi non aveva prodotto un aumento della povertà relativa, tant'è che si avanzavano dubbi sulla efficacia di questo indicatore nel cogliere l'andamento del fenomeno. È soprattutto nel 2012, a seguito della crisi dei debiti sovrani e in concomitanza con l'esaurirsi della funzione protettiva delle tutele ordinarie e in deroga della cassa integrazione e dei risparmi familiari, che si verifica il primo dei due picchi più significativi. Esso è osservabile tanto nell'andamento della povertà relativa (figura 1), quanto in quello della povertà assoluta (figura 2), la cui serie parte dal 2005.

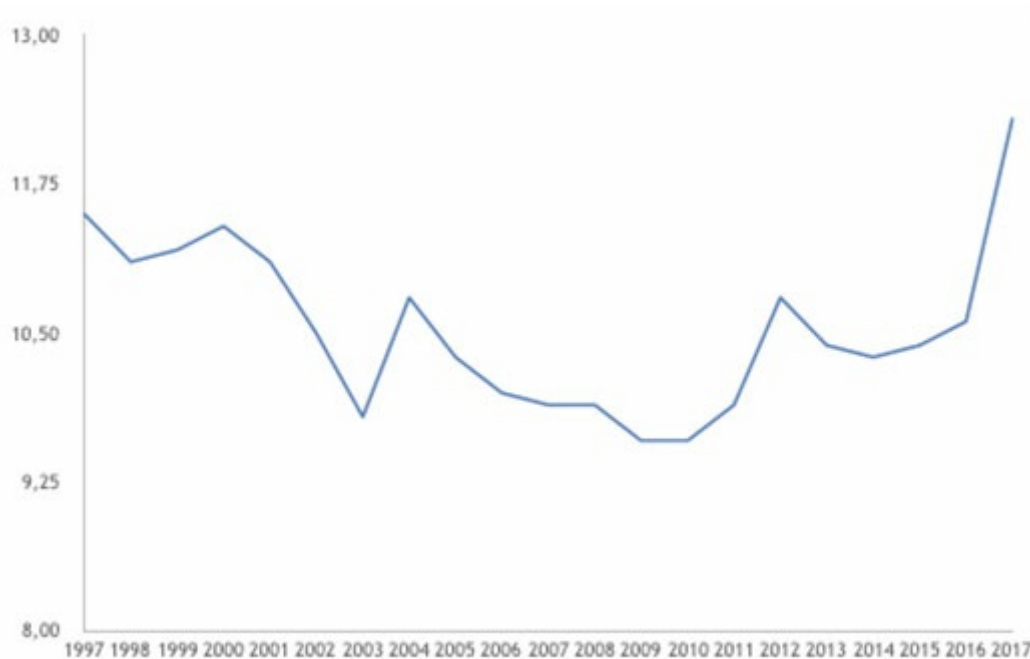
1. È tutta colpa della crisi del 2008?

Per comprendere l'effettivo impatto della crisi economica, adotteremo una prospettiva di più lungo periodo mettendo sotto osservazione i due decenni che vanno dal 1997 al 2017 e utilizzando i dati della serie storica della povertà relativa dell'ISTAT. Questa visione è necessaria perché spesso si dimentica che l'Italia non ha affrontato alcuni problemi strutturali già emersi all'inizio degli anni Novanta, arrivando così in condizioni di debolezza all'appuntamento con la crisi economico-finanziaria del 2008.

Come si può notare dalla figura 1, inoltre, gli effetti di quest'ultima si ripercuotono in modo evidente sui tassi di povertà relativa soltanto a partire dal 2011, tant'è che si avanzavano dubbi sulla efficacia di questo indicatore nel cogliere l'andamento del fenomeno durante periodi di mancata crescita economica.

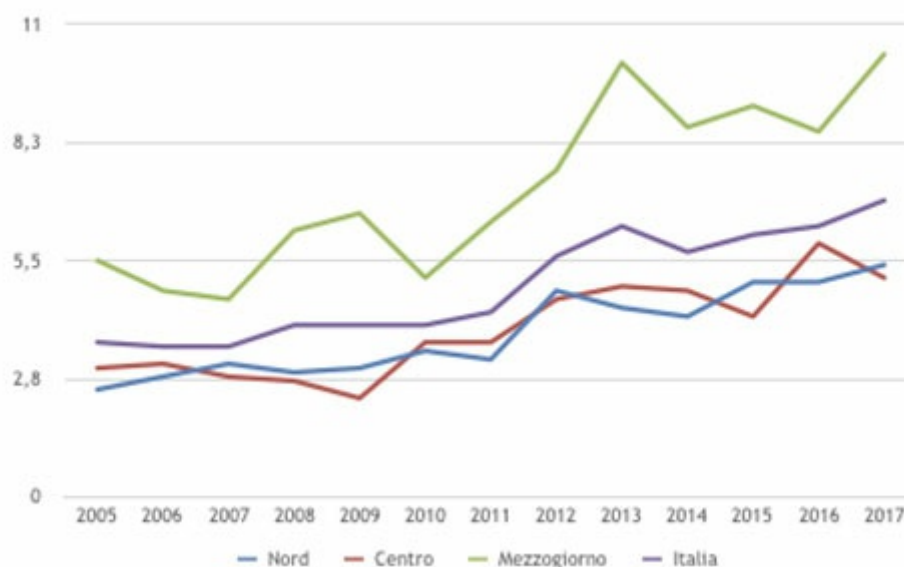
È soprattutto nel 2012 che si verifica il primo dei due picchi più significativi a seguito della crisi dei debiti sovrani e in concomitanza con l'esaurirsi della funzione protettiva sia delle tutele ordinarie e in deroga della cassa integrazione sia dei risparmi familiari. Questo andamento è osservabile tanto nel caso della povertà relativa (figura 1), quanto in quello della povertà assoluta (figura 2), la cui serie parte dal 2005.

Figura 1 – Incidenza della povertà relativa familiare in Italia (1997-2017)



Fonte: ISTAT (anni vari)

Figura 2 – Incidenza della povertà assoluta familiare in Italia (2005-2017)

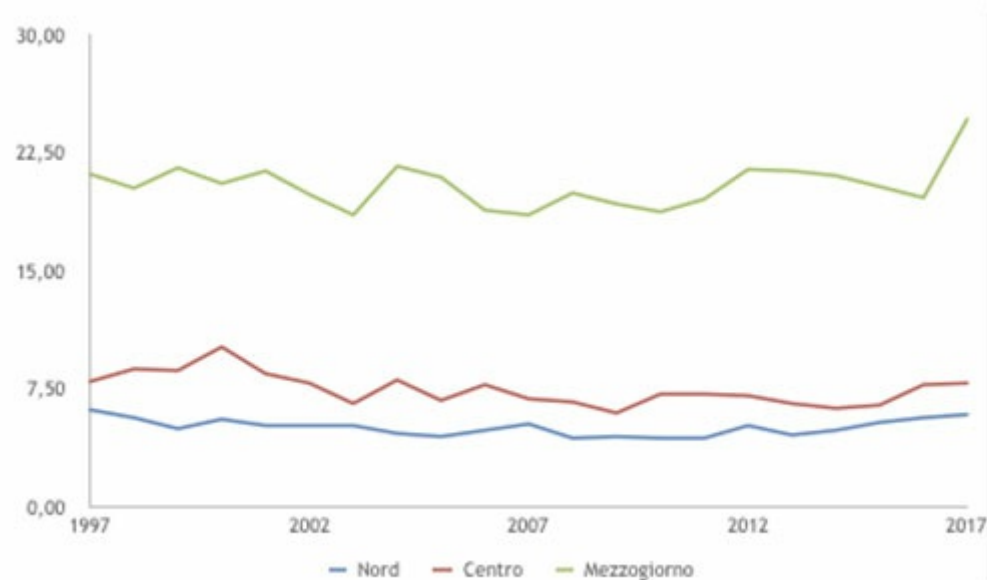


Fonte: ISTAT (anni vari)

L'incidenza di povertà relativa, infatti, passa da 9,9% nel 2011 a 10,8% nel 2012 e successivamente subisce una seconda impennata nel 2017 attestandosi al 12,3% nel 2017. A sua volta la povertà assoluta cresce dal 4,3% del 2011 al 5,6% dell'anno successivo e raggiunge il picco del 6,9% nel 2017.

L'impatto della crisi economica amplifica i divari tra Nord e Centro da un lato e il Mezzogiorno dall'altro, benché nel caso della povertà assoluta si registri una crescita costante dell'indice al Nord e al Centro (figure 3 e 4) che, come vedremo, risulterà ancora più evidente in occasione dell'ultima rilevazione dell'ISTAT. Il Mezzogiorno, dunque, anche nella crisi, si conferma come epicentro della povertà italiana.

Figura 3 – Incidenza della povertà relativa familiare per area geografica: Nord, Centro e Mezzogiorno (1997-2017)



Fonte: ISTAT (anni vari)

Figura 4 – Incidenza della povertà assoluta familiare per area geografica (2017-2018)

	2017	2018	Differenza %	Variazione %
Nord	5,4	5,8	0,4	7,4
Centro	5,1	5,3	0,2	3,9
Mezzogiorno	10,3	10	-0,3	-2,9

Fonte: ISTAT (anni vari)

Un'altra misura che ci consente di adottare una prospettiva pre-crisi è l'incidenza degli individui "a rischio di povertà ed esclusione sociale".

Anche in questo caso si rileva che, ancora prima della crisi, nel 2007, la povertà era già elevata: 26%, contro una media europea (UE- 27) del 24,5%.

Negli ultimi anni questo divario fra Italia ed Europa è ulteriormente aumentato: nel 2017 il rischio di povertà ed esclusione sociale nel nostro Paese ha raggiunto il 28,9% (+2,9%), mentre mediamente è calato nel resto dell'Unione europea, arrivando al 22,5% (-2%).

Si può dire dunque che la crisi ha agito da detonatore di una situazione già in partenza sfavorevole. Scomponendo l'indice AROPE si nota inoltre come in Italia nel 2017 il 20,3% delle persone è a rischio di povertà; il 10,1% si trova in condizioni di grave deprivazione materiale; l'11,8% vive in famiglie a bassa intensità di lavoro, ossia in famiglie con componenti tra i 18 e i 59 anni che nel 2016 hanno lavorato meno di un quinto del tempo potenziale.

Infine occorre sottolineare che in Italia la quota di minori (meno di 18 anni) che vivono in famiglie a rischio di povertà e esclusione sociale nel decennio trascorso è passata dal 28,6% al 33,5%; un aumento che non ha uguali, nemmeno nei paesi del Sud Europa dal momento che la quota di minori in tale condizione è diminuita sensibilmente in Spagna e, benché in misura minore, in Grecia e in Portogallo.

Di recente si è affermata la convinzione che le misure di povertà relativa siano meno efficaci nel descrivere i fenomeni reali quando si registra un impoverimento generalizzato e si arresta la crescita economica, questo perché si tratta di misure di disuguaglianza che non fanno riferimento al valore costante di un dato paniere di beni e servizi ma a una distribuzione dei redditi o dei consumi in continuo mutamento.

Se si vuole adottare una metafora sportiva si potrebbe dire che, come avviene in una corsa ciclistica, se l'intero gruppo dei ciclisti rallenta l'andatura durante una salita impervia (la crisi), quelli in coda (i più poveri) avrebbero teoricamente la possibilità di accorciare le distanze dal gruppo di testa (i più ricchi) non per un loro effettivo recupero ma semplicemente per un arretramento degli altri. Per questo motivo sempre più di frequente si adotta una soglia di povertà relativa cosiddetta "ancorata" al 2008 (o a qualsiasi altro anno considerato rilevante).

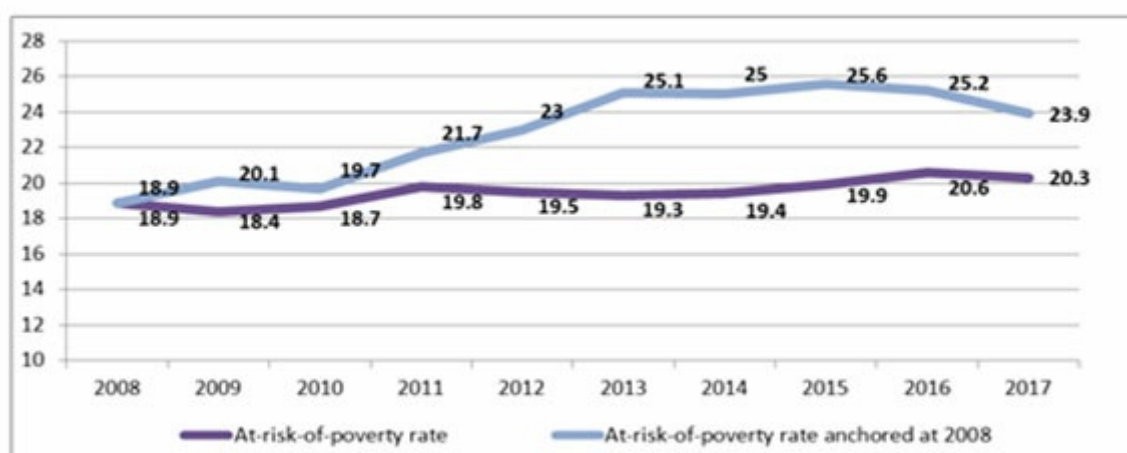
Quest'ultima mima la dinamica di una soglia assoluta, poiché è calcolata rivalutando di anno in anno la soglia relativa per il 2008 per la sola variazione dei prezzi. Con essa si intende stimare non il numero di famiglie che vivono al di sotto dello standard medio di un dato anno, bensì quelle che non hanno speso quanto necessario per raggiungere lo standard di riferimento del 2008.

La figura 5, che mette a confronto i tassi di rischio di povertà con la soglia normalmente usata e quella ancorata, mostra come le differenze maggiori tra i due valori si verificano anche in questo caso non tanto immediatamente dopo il 2008, ma nel periodo 2012-2015, senza ridursi mai del tutto negli ultimi due anni. Quest'ultimo dato non dovrebbe destare sorpresa tenuto conto che in Italia il PIL è ancora inferiore del 5% ai livelli precedenti alla crisi e che i decimi di punto di incremento fatti registrare di

recente, pur portando l'Italia tecnicamente fuori dalla recessione, hanno poco o nullo significato in termini di crescita di ricchezza.

In generale, comunque, si può dire che i diversi strumenti utilizzati per misurare entità e andamento della povertà, pur mostrando sensibilità diverse ai diversi aspetti, conducono a conclusioni sostanzialmente simili: l'uscita dalla crisi è una condizione necessaria ma non sufficiente per modificare portata, caratteristiche e distribuzione territoriale della povertà italiana.

Figura 5 – Famiglie a rischio di povertà in Italia nel decennio 2008-2017 (soglia relativa e ancorata al 2008)



Fonte: EUROSTAT

2. La povertà delle tute blu e dei colletti bianchi

Quanto sin qui osservato non intende sottovalutare il ruolo avuto dalla crisi. Tuttavia l'attenzione data alle informazioni statistiche congiunturali sull'andamento della povertà e la lettura spesso strumentale che ne è stata fatta, a sostegno o contro specifiche misure di politica sociale, ha alimentato un dibattito occasionale che ha fatto perdere di vista le tendenze e le trasformazioni più profonde del modello italiano di povertà, alimentando l'illusione che sarebbe stato sufficiente un cambiamento della situazione economica internazionale, o anche soltanto nazionale, per risolvere il problema. Le cose non sono purtroppo così semplici. Prendiamo ad esempio *l'in-work poverty*, la povertà di chi un lavoro ce l'ha ma vive in famiglie povere, a prescindere dal suo reddito personale. Come certificano gli ultimi dati EUROSTAT basati sull'indagine EU-SILC, l'Italia è uno dei paesi europei in cui il rischio di vivere in una famiglia povera nonostante si abbia una occupazione è tra i più alti: nel 2017 esso riguarda il 12,2% degli occupati, un valore che è sì inferiore a quello della Romania dove il 17,4% degli occupati adulti si può considerare povero, della Spagna con il 13,1% e della Grecia, con 12,9%, ma ben al di sopra di paesi come Francia, Germania e Regno Unito dove la quota di lavoratori poveri non supera il 10%. Anche il fenomeno dell'*in-work poverty* andrebbe valutato dunque tenendo conto di alcuni elementi di complicazione che poco o nulla hanno a che fare con la crisi e cioè che a) già prima del 2008 era al di sopra del 10%, b) che è un valore medio di una situazione fortemente differenziata sia tra i diversi segmenti della forza lavoro, sia tra le diverse regioni, sia tra maschi e

femmine; c) che riflette da un lato la persistenza del lavoro nero o “grigio” nei settori tradizionali dell’edilizia e del terziario povero, soprattutto al Sud, dall’altro il peggioramento della condizione salariale degli operai comuni e specializzati un poco ovunque; d) e che infine si somma al peggioramento della condizione economica degli impiegati e dei lavoratori autonomi provenienti dal variegato universo del lavoro a partita Iva, caratterizzati dalla volatilità dei redditi e da minore o nessuna tutela di cassa integrazione e indennità di disoccupazione.

Vale la pena anche notare come nel decennio 2008-2017 mentre per i lavoratori dipendenti del settore centrale aumentava il rischio di scivolare nella condizione di *working poor* o di pura e semplice disoccupazione, le loro mogli si sono date da fare nel trovare una occupazione, particolarmente negli interstizi di un terziario povero e poco tutelato. Ciò tuttavia non ha comportato un aumento delle famiglie con due o più occupati, la cui incidenza rimane bassa in Italia: 44,6%, risultato della media tra il 54,3% del Nord, il 48,9% del Centro e solo il 29,3% del Sud, dove la percentuale è di quattro punti inferiore a quella degli anni ante-crisi. Vi è stato piuttosto un effetto di sostituzione delle famiglie con unico salario maschile quale entrata familiare (le classiche *male breadwinner households*) con le famiglie a salario femminile (*female breadwinner households*), che è stato particolarmente accentuato proprio nel Mezzogiorno, riguardando soprattutto madri in coppia, per lo più con figli, il cui numero è quasi raddoppiato tra il 2008 e il 2014. Al contempo è aumentato il numero di famiglie in cui tutti i componenti in età di lavoro sono in cerca di occupazione: in termini assoluti, in Italia il loro numero è passato da 710.000 a 1.070.000 famiglie con un incremento ancora una volta sensibilmente superiore nel Mezzogiorno (+66%) rispetto al Centro-Nord (+34%).

Il salario delle donne che hanno trovato una occupazione durante la crisi non ha avuto dunque natura di reddito aggiuntivo, ma è divenuto la

principale fonte di sostentamento familiare. Questo non è un fenomeno solo italiano. Le studiose femministe lo hanno definito a livello internazionale “femminilizzazione della riproduzione sociale”. Questo tipo di centralità femminile nelle strategie familiari di sopravvivenza non è senza conseguenze sul piano della povertà. Se per le donne più istruite e con occupazioni meglio remunerate rappresenta un fattore indiscusso di individualizzazione, per quelle con collocazioni meno favorevoli e maggiori carichi familiari comporta forti rischi di impoverimento per sé e per i figli.

3. La povertà nell'ultimo anno (2018)

Nonostante le previsioni di uscita dalla recessione, secondo le stime comunicate dall'ISTAT nel 2018 la povertà assoluta è aumentata, coinvolgendo 44mila famiglie in più rispetto al 2017 (mentre il numero di persone in povertà relativa è pressoché stabile). L'elemento di novità, se così si può dire, è che l'aumento più consistente è avvenuto nelle regioni del Nord-ovest (+28mila famiglie) e del Nord-est (+27mila) e non ha riguardato affatto il Sud (Isole escluse) dove pure, nonostante un lieve calo, vivono 526mila famiglie povere, alle quali si aggiungono 296mila famiglie residenti in Sicilia e Sardegna (e qui sono aumentate, ma di poco). In termini di diffusione della povertà notiamo che l'incidenza della povertà assoluta nel Mezzogiorno (10%) rimane elevata, circa il doppio rispetto al Nord (5,8%) e al Centro (5,3%). Come mostra la tabella 6 la diminuzione nell'incidenza della povertà avvenuta nel Mezzogiorno rispetto all'anno precedente (2017) è statisticamente irrilevante (-2,9 %) mentre l'aumento al Nord è più significativo (+7,4%) benché contenuto in termini di punti percentuali tenuto conto della base di partenza comunque più bassa rispetto al Sud (da 5,4% a 5,8%).

**Tabella 6 – Incidenza di povertà assoluta familiare per ripartizione geografica.
Anni 2017-2018**

	2017	2018	Differenza	Variazione
	%	%	%	
Nord	5,4	5,8	0,4	7,4
Centro	5,1	5,3	0,2	3,9
Mezzogiorno	10,3	10	-0,3	-2,9

Fonte: ISTAT

Ancora più interessante è il confronto con il 2008. In un decennio contrassegnato da due severe crisi la povertà è aumentata del 100% al Nord e “solo” del 61% al Sud; tuttavia le variazioni percentuali riguardano ampiezze molto diverse e come si è detto l’incidenza della povertà al Sud resta di gran lunga più elevata. Questo elemento di “novità” andrà sicuramente approfondito nelle sue cause e nella sua portata. Esso è da imputarsi in parte al peggioramento della condizione economica delle famiglie di persone straniere e regolarmente residenti nel nostro paese, concentrate soprattutto nel Centro-Nord (83%) che incontrano maggiori difficoltà di reinserimento nel mercato del lavoro dopo la crisi e possono contare meno su aiuti familiari. Ogni tre famiglie in povertà assoluta, una è una famiglia con stranieri e le rimanenti due sono famiglie di soli italiani. Tra le famiglie immigrate si trova in povertà assoluta il 25,1% se vi è almeno uno straniero in famiglia e il 27,8% se tutti i componenti sono stranieri a fronte del 5,3% delle famiglie di soli italiani. Nel solo Mezzogiorno la stessa incidenza sale al 40,5% per le famiglie con stranieri dove sono presenti minori, contro il 12,4% delle famiglie di soli italiani sempre con minori. Ne consegue che qualsiasi intervento di contrasto alla povertà che escludesse questa significativa componente della povertà italiana sia da forme di sostegno al reddito sia dall’accesso a servizi essenziali, come le mense e il trasporto scolastico, mancherebbe del tutto il suo obiettivo.

L’incidenza di povertà assoluta misurata dall’ISTAT aumenta al crescere

del numero dei figli presenti in famiglia e alla numerosità familiare. Nel primo caso si passa da un valore pari al 9,7% delle famiglie con un figlio minore al 19,7% di quelle con 3 o più figli minori. Nel secondo caso i valori più alti si registrano per le famiglie con quattro componenti (8,9%) e cinque e più (19,6%), mentre l'incidenza si attesta attorno al 7% tra le famiglie di 3 componenti, in linea con il dato medio. Riguardo alla composizione familiare si nota come l'incidenza della povertà è più elevata tra le famiglie con più nuclei conviventi (20,1%) e quelle con un solo genitore (16,8%). Per queste ultime si registra una crescita di ben cinque punti percentuali del rischio di povertà rispetto all'anno precedente (11,8%). All'interno del sottoinsieme delle "famiglie povere con figli" più della metà (54,1%) è rappresentato da coppie con due o più figli, mentre le famiglie con un solo genitore, pur presentando un rischio maggiore di essere povere, sono tuttavia meno numerose (rispettivamente il 10,4% e il 12,9% delle famiglie con figli). È da notare, inoltre, che le famiglie con un solo figlio in ogni caso rappresentano uno "spicchio" del sottoinsieme niente affatto trascurabile: 17,6%. Come risultato di ciò 1 milione e 260 mila bambini (il 12,6%) vivono in povertà assoluta, mancano cioè di quanto è necessario per una vita dignitosa (una buona istruzione, un alloggio adeguato, una alimentazione sufficiente e bilanciata). L'incidenza della povertà dei minori va dal 10,1% del Centro fino al 15,7% nel Mezzogiorno. Nelle famiglie con almeno un anziano l'incidenza di povertà è pari al 4,9%, più bassa, quindi, della media nazionale dell'insieme delle famiglie; scende al 3,2% se si considerano le coppie in cui l'età della persona di riferimento della famiglia è superiore a 64 anni (tra quelle con persona di riferimento tra i 18 e i 64 anni questo valore sale al 5,2%). Il rischio di povertà è in media decisamente minore per le famiglie all'interno delle quali la persona di riferimento ha un titolo di studio elevato, una posizione lavorativa buona (tra dirigenti, quadri e impiegati l'incidenza della povertà assoluta è di appena l'1,5% contro il 12,4% delle famiglie in cui la persona di riferimento è un operaio e il 27,6% in cui è in cerca di lavoro).

Rispetto al 2017 rimangono stabili i valori a livello nazionale per tipologia comunale di residenza delle famiglie. Al Nord i comuni del cuore delle aree metropolitane presentano tassi di diffusione della povertà assoluta (7%) maggiori rispetto sia ai comuni della cintura delle aree metropolitane che ai comuni sopra i 50mila abitanti (5,4%) e ai restanti comuni più piccoli (5,7%). Al Centro, invece, dove prevale una struttura urbanistica diversa, in parte ancora eredità dei borghi dei secoli X-XII, i comuni del cuore delle aree metropolitane presentano l'incidenza minore (3,5% di famiglie povere contro 5,6% dei comuni periferici delle aree metropolitane e comuni sopra i 50mila abitanti e 6,4% dei comuni più piccoli). Anche il confronto per tipologia comunale evidenzia lo svantaggio del Sud e delle Isole: l'incidenza delle famiglie in povertà assoluta nei comuni centro di aree metropolitane è pari al 13,6% valore che raggiunge il 15,7% nel solo Sud. Questi dati suggeriscono che il rapporto centro-periferia è più complesso di una semplice polarizzazione, anche per effetto del declino demografico e del depauperamento dei servizi delle aree interne e che i processi di gentrificazione e segregazione in Italia agiscono in modo più articolato che altrove, per la scala più piccola di azione delle grandi imprese immobiliari e dei programmi di edilizia pubblica, e per una tradizione storica di grandi comuni delle regioni centrali.

Un'ultima considerazione da fare riguardo alla povertà assoluta è la riduzione della intensità della povertà che misura "quanto poveri sono i poveri". Nel suo rapporto annuale l'ISTAT avverte che da un anno all'altro le variazioni non possono dirsi significative. Tuttavia vale la pena osservare come abbia avuto luogo una riduzione della intensità della povertà generalizzata a tutte le circoscrizioni italiane anche se, ad eccezione delle Isole (-2,6) essa non risulta particolarmente accentuata (-0,8 nel Nord-ovest e -0,7 nel Sud, le altre circoscrizioni presentano valori inferiori). In assenza di valutazioni specifiche è difficile stabilire un nesso causale tra questo dato e il Reddito di Inclusione entrato in vigore il 1 gennaio 2018. Si può ipotizzare

comunque che questa misura, benché insufficiente in un arco di tempo così breve nel favorire percorsi di uscita dalla povertà assoluta, abbia attenuato le condizioni di grave disagio economico per una parte delle famiglie interessate dal provvedimento.

Chiudiamo questo commento relativo all'anno 2018 con un breve riferimento alla povertà relativa. Quest'ultima fa registrare un aggravamento al Nord (dal 5,9% al 6,6%) e in particolare nel Nord-est, dove l'incidenza passa da 5,5% a 6,6%. Il Mezzogiorno invece presenta una dinamica opposta, passando dal 25% al 21,9%. Questa tendenza andrà compresa nella sua reale portata e significato, tenendo in particolare presente, come è stato già notato per la povertà assoluta, che l'incremento al Nord è avvenuto partendo da percentuali molto più basse. Anche nel caso della povertà relativa si nota un aggravamento della condizione delle famiglie con un solo genitore per le quali l'incidenza della povertà passa da 15,2% del 2017 al 18,8% del 2018.

4. Il cambiamento dell'atteggiamento verso i poveri e i rischi di implosione della struttura sociale

Se c'è qualcosa che è cambiato durante la crisi è l'atteggiamento verso i poveri, soprattutto se si tratta di immigrati, da soli o in famiglia, e di minoranze. Chi ha avuto la percezione di cadere lungo un piano inclinato, senza la rete di protezione di una misura di garanzia del reddito universalistica, introdotta tardivamente e con un orientamento fortemente colpevolizzante, è stato meno disposto a tendere la mano verso gli altri che sono in condizioni peggiori.

Gli orientamenti di tipo apertamente repressivo, pur deprecabili, implicavano una sorta di riconoscimento e di legame tra politiche e poveri. Oggi invece si vanno affermando in Italia spinte verso la dislocazione e immunizzazione che traggono forza proprio dalla negazione di tale legame. Un esito possibile di questi processi è la scissione unilaterale del contratto sociale sul quale si fonda la posizione sociale del povero. Questi infatti, secondo la lezione di Georg Simmel, è riconosciuto come tale nel momento in cui la società si fa carico del suo mantenimento mediante i sistemi di assistenza sociale. Esempi attuali di tale orientamento immunizzante si ritrovano più spesso nella cronaca che nella pratica delle politiche sociali, dal momento che proprio l'esclusione dal sistema dei servizi è il tratto che li caratterizza. Emblematiche a questo proposito sono le politiche improntate al tema del "decoro urbano", concetto spesso utilizzato in modo strumentale allo scopo di attuare e legittimare meccanismi di espulsione e dislocazione di

soggetti sgraditi.

Questo orientamento tendente a separare anche fisicamente i poveri dai ricchi trova una sua espressione su un piano più ampio nelle ipotesi di regionalismo rafforzato. La garanzia di condizioni di base perché una vita diventi “degnata di essere vissuta”, per usare una espressione cara a Amartya Sen, è questione di rilevanza tale da non poter essere soltanto prospettata come possibilità legata alla ricchezza della regione di residenza, ma deve essere assicurata nel quadro di un sistema di cittadinanza nazionale che non riproduca diritti differenziati territorialmente. In tal caso infatti non sono in gioco servizi qualsiasi, ma tutte le prestazioni statali che concorrono a garantire livelli di base di dignità umana (a partire dalla sanità e dall’istruzione). Nel caso si affermasse la concezione di un regionalismo differenziato, indifferente alle esigenze di perequazione territoriale e di generalizzazione di accettabili standard nella offerta di servizi, si perpetuerebbe quel ‘federalismo senza principi’ che la Commissione Onofri già nel 1997 additava come principale problema da affrontare nel quadro della riforma della spesa sociale. Cambiare la scala delle politiche sociali non è mai un atto neutrale. Un conto è la sussidiarietà verticale, che avvicina i servizi ai cittadini, un altro conto è la disparità delle dotazioni di risorse che si verifica quando i meccanismi redistributivi perequativi previsti dalla nostra Costituzione sono assenti.

Un ulteriore rischio incombente è che in quello che abbiamo chiamato l’epicentro della povertà italiana, e cioè il Mezzogiorno, l’intreccio perverso tra processi di desertificazione economica, declino demografico e ridimensionamento dei sistemi di welfare locale, possa determinare su scala macroregionale “effetti di concentrazione” simili a quelli osservati negli anni Ottanta del secolo scorso da William Julius Wilson nel passaggio dal ghetto comunitario all’iper-ghetto di alcune città americane. Si potrebbe obiettare che i livelli di discriminazione razziale nel Mezzogiorno non sono neanche

lontanamente paragonabili a quelli degli Stati Uniti, se non del tutto assenti. Ma per Wilson la problematica razziale, per quanto rilevante, non è assunta come lente di lettura prevalente allo scopo di non oscurare fenomeni che giocano a suo avviso un ruolo ben più rilevante nel determinare lo spopolamento dei centri cittadini e la formazione di concentrazioni urbane di gruppi a basso reddito. Egli prende in considerazione in particolare la deindustrializzazione e delocalizzazione industriale, il ridimensionamento di molti programmi speciali contro la povertà, di edilizia abitativa, di formazione-lavoro, di sviluppo delle comunità avvenuto dopo l'elezione di Ronald Reagan nel 1981 e il crollo della vecchia coalizione democratica che aveva dominato la politica del dopoguerra con i programmi di welfare avviati dal New Deal, e infine l'emigrazione da parte di tutti coloro che avevano potuto "abbandonare la nave del ghetto che affonda" e cioè principalmente le classi medio-alte, compresa la borghesia afroamericana lasciando sul campo solo chi non aveva alternative. Tutti fattori che sono all'opera anche nel Mezzogiorno con un effetto di scrematura della struttura sociale e rischi di collasso interno del tutto simili, con il peso della criminalità organizzata che può agire da aggravante della sindrome di impoverimento in corso al pari del razzismo istituzionale.

È evidente che se questa è la portata dei problemi la povertà non potrà risolversi né pensando di circoscrivere la questione al solo Mezzogiorno, e non solo per l'aggravamento delle condizioni economiche di molte famiglie residenti al Nord, né nel quadro di politiche, inadeguate ancorché tardive, di sostegno al reddito che pure possono aver dato un po' di respiro a molte famiglie povere.

Per saperne di più

Barbieri P., Cutuli G., Scherer S. (2018), *In-work poverty in un mercato del lavoro duale: individualizzazione riflessiva dei rischi sociali o stratificazione della diseguaglianza sociale?*, in “Stato e Mercato”, n 3, pp. 419-460.

Busso S., Meo A., Morlicchio, E., *Il buono, il brutto e il cattivo. Rappresentazioni e forme di “regolazione dei poveri” nelle misure di sostegno al reddito*, in “Sinappsi”, VIII, n.3, pp. 65-70.

EUROSTAT, *Europa 2020 Indicators*,
<https://ec.europa.eu/eurostat/data/database>

ISTAT, *Le statistiche dell’Istat sulla povertà*, <https://www.istat.it>

Morlicchio, E. (2012), *Sociologia della Povertà*, Il Mulino, Bologna.

Corso Mooc Open Access di Federica UE, *Sociologia della povertà*, docente Enrica Morlicchio: https://www.federica.eu/c/sociologia_della_poverta/

Saraceno C. (2015), *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano.

Simmel, G. (2001), ed. or. 1906, *Il povero*, Armando Editore, Roma.

Sen, A. (2000), ed. or. 1999, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.

SVIMEZ (2018), *Rapporto Svimez 2018. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

Wilson, W. J. (1987), *The Truly Disadvantaged. The Inner City, the Underclass and Public Policy*, The University of Chicago Press, Chicago.

L'autrice

Enrica Morlicchio, professoressa ordinaria di Sociologia Economica nel Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università Federico II di Napoli. È direttrice della rivista "Sociologia del lavoro" e componente del Consiglio direttivo della rivista "Il Mulino". Ha fatto parte del Comitato scientifico dell'Osservatorio sulle disuguaglianze sociali della Fondazione Ermanno Gorrieri e ha partecipato alle riunioni della Commissione di indagine sull'esclusione sociale. Tra le sue pubblicazioni: "Sociologia della povertà", Il Mulino, 2012.